

Stefano Simonetta

**L'IMPATTO DELLA STRETTA
SULL'ALTA SICUREZZA PER
PROGETTI VOLTI A PORTARE
L'UNIVERSITÀ IN CARCERE**

Estratto



Lefebvre Giuffrè

L'IMPATTO DELLA STRETTA SULL'ALTA SICUREZZA PER PROGETTI VOLTI A PORTARE L'UNIVERSITÀ IN CARCERE

The impact of the Restrictions on high Security for Projects aimed at bringing University into Prison

1543

SOMMARIO: 1. “Quando tornate?”. — 2. Qualcosa è cambiato. — 3. Ancora un diniego. — 4. Il cuore e lo spirito del nostro Progetto. — 5. Ritorno al punto di partenza.

1. “*Quando tornate?*”. — “Professore, andiamo subito al punto: quando tornate?”. È il primo pomeriggio di un martedì di metà autunno del 2025 e in una delle salette dell’area pedagogica dell’Alta Sicurezza, nella Casa di Reclusione di Milano-Opera, Antonio ci rivolge fin dal principio del nostro primo incontro con loro da parecchie settimane a questa parte la domanda che ci aspettavamo e alla quale vorremmo tanto poter rispondere. Già, quando torniamo? Gli sguardi di tutti gli altri nostri studenti ristretti appartenenti al circuito AS/1 che ci circondano in quella sala spoglia, seduti ai loro banchi come fossimo a una scuola serale, testimoniano quanto quel quesito pesi su ognuno di loro ed esprima un’esigenza forte e collettiva: riprendere il prima possibile un filo che si è spezzato all’improvviso, ormai nove mesi fa, senza spiegazioni.

Ma quel quesito pesa ancor più su di me, che dall’autunno di otto anni fa concludo ogni mio corso universitario rivolto a loro, sul palcoscenico del teatro di questo carcere, con una battuta di commiato che contiene — come sono solito dire scherzosamente — “una minaccia mascherata da promessa”: l’impegno a tornare con un nuovo corso e una nuova classe di studenti esterni nel semestre o nell’anno accademico successivo, “se gli dei me lo consentiranno”. Essendo ancora in vita, al momento nulla parrebbe ostacolare dal cielo la ripresa delle mie attività formative con i nostri studenti dell’Alta Sicurezza di Opera; e tuttavia ci sono ovviamente anche le regole degli uomini — le norme, le circolari, le note — che in questo caso rischiano di disinnescare la mia “minaccia” e di porre fine a un’esperienza che da anni contraddistingue le attività del Progetto Carcere della nostra Università, la Statale di Milano, esperienza nei confronti della quale tutti gli interlocutori istituzionali hanno espresso unanime

STEFANO SIMONETTA

e costante apprezzamento, riconoscendone esplicitamente il valore in termini di rieducazione ⁽¹⁾.

2. *Qualcosa è cambiato.* — Non li abbiamo visti arrivare: abituati negli anni al possibile mancato arrivo del previsto nulla osta da parte del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria in tempo per iniziare i cicli di lezioni dedicati a detenuti dell'Alta Sicurezza secondo il calendario originariamente stabilito (come accaduto anche un paio di mesi prima, in occasione dell'avvio di un corso per gli AS/1), né io né le mie colleghe alla guida del nostro Prison Education Project — nato esattamente 10 anni fa — abbiamo colto il segnale che nulla sarebbe stato più come prima allorché, sul finire dello scorso marzo, la Direzione del carcere di Opera ci ha comunicato che, non essendo ancora pervenuto il nulla osta “dai Superiori Uffici”, la lezione inaugurale del corso dal titolo “Criminologia dell'incontro” destinato al circuito AS/3 (e tenuto da un docente del nostro Ateneo che peraltro collabora da anni ai corsi di formazione rivolti agli agenti di polizia penitenziaria) sarebbe slittata di almeno una settimana rispetto a quanto previsto in base agli accordi che ogni mese di luglio prendiamo con chi dirige l'Istituto e con i responsabili dell'area pedagogica in relazione alla nostra offerta formativa del successivo anno accademico.

A quell'iniziale scambio di mail ne sono seguiti altri, dai quali è emerso che il DAP era incline ad autorizzare il corso in favore dei soli detenuti, riservandosi invece di valutare la partecipazione degli studenti esterni e chiedendo alla Direzione del carcere di “motivare in maniera più esaustiva le ragioni trattamentali alla base di questa scelta di modalità del corso”: qualcosa che in precedenza non era mai accaduto per nessuno dei tre corsi riservati ogni anno dal nostro Ateneo ai circuiti di Alta Sicurezza. In seguito, nonostante la stessa Direzione avesse fornito prontamente le spiegazioni richieste, con l'intento di far comprendere al meglio la natura dell'iniziativa e le motivazioni all'origine dell'adozione di questa forma di didattica mista, non vi è più stato alcun riscontro da parte del DAP, che aveva nel contempo preavvertita la Direzione di Opera circa il fatto che un'eventuale mancata risposta sarebbe stata da intendersi come silenzio diniego — procedura assai discutibile nell'ambito delle relazioni fra componenti della Pubblica Amministrazione. E così, nonostante la nostra insistenza nel chiedere, per tramite della Direzione del carcere, che venisse fornita una giustificazione per il diniego opposto a un'attività da anni al centro della proficua collaborazione fra l'Università degli Studi di Milano e gli istituti penali milanesi, nell'ambito di una convenzione in essere dal 2015 fra l'Ateneo e il PRAP-Lombardia, a metà aprile abbiamo dovuto prendere la decisione di cancellare il corso in questione, con grande rammarico, acuito

1544

¹ Sul nostro Progetto mi sia concesso rimandare a Stefano Simonetta, *Afterword. 'In search of (Never-)land'*, in Claudia Gualtieri (ed.), *Utopia in the Present. Cultural Politics and Change*, Peter Lang, Berlin 2018, pp. 193-199, S. Simonetta, *Raccogliere la chiave gettata via. Lezioni di filosofia entro le mura delle carceri*, in Chiara Cappelletto (a cura di), *In cattedra. Il docente universitario in otto autoritratti*, R. Cortina Editore, Milano 2019, pp. 283-312, Carlotta Cossutta-Elisa Virgili, *Studying Gender behind Bars. The Experience of a Philosophical Workshop in Opera Prison*, “About Gender. International Journal of Gender Studies”, 8 (2019), pp. 235-245, S. Simonetta, *Il fondale. Il senso complessivo dell'impegno della Statale nelle carceri cittadine*, in Mariacristina Cavecchi, Maggie Rose et al. (a cura di), *SceKspir al BeKka. Romeo Montecchi dietro le sbarre dell'Istituto Penale Minorile Beccaria*, Edizioni Clichy, Firenze 2020, pp. 179-183, Natalia Milazzo, *Le attività per l'inclusione dell'Università nelle carceri milanesi*, in Luca Carra, Natalia Milazzo et al. (a cura di), *Sostenibilità, diritti, innovazione sociale*, Milano University Press, Milano 2022, pp. 51-60 e S. Simonetta, *Portare la filosofia al di là del muro di cinta*, “Comunicazione Filosofica”, 51 (2/2023), pp. 38-45.

PROGETTI PER PORTARE L'UNIVERSITÀ IN CARCERE

dal fatto che si trattava di un'attività didattica prevista ufficialmente nel piano di studi della Facoltà di Giurisprudenza.

Soltanto più tardi, quando sulla questione abbiamo sensibilizzato il Provveditore dell'Amministrazione Penitenziaria della Lombardia e col suo aiuto abbiamo provato almeno a ottenere una risposta ufficiale, è emerso, seppur per via indiretta, che la genesi di quanto accaduto andava cercata nella circolare DAP del 27 febbraio 2025, n. 091101, *Modalità custodiali circuito Alta Sicurezza — rilevate criticità in ordine alla disciplina della gestione dei reparti detentivi destinati ai detenuti dei circuiti A.S.1, A.S.2, A.S.3*. Nei mesi successivi abbiamo altresì appreso che anche in altre strutture detentive finora modello di eccellenza negli studi universitari penitenziari e nella collaborazione istituzionale si erano verificate analoghe criticità, con riferimento alle attività dedicate all'AS (cui appartiene il 40% del totale degli studenti universitari ristretti del nostro Paese), sempre per effetto della medesima circolare DAP, la cui annunciata “regolarizzazione delle modalità custodiali dei detenuti ascritti al circuito Alta Sicurezza” si è tradotta in una rigida adozione della custodia chiusa e della separazione tra i circuiti, dettata dall'apprensione per il rischio di ‘infiltrazioni’ dall'esterno. Sebbene le ragioni di sicurezza penitenziaria siano comprensibili, le rigidità appena ricordate risultano improprie e dannose ove applicate — come nel caso che stiamo descrivendo — al contesto degli studi universitari in carcere: in contrasto con le convenzioni sottoscritte, ma soprattutto con il dettato e lo spirito delle norme che, a partire dall'Ordinamento del 1975, segnano la rotta per agevolare la frequenza e il compimento degli studi universitari delle persone private della libertà personale (L. 534/1975, art. 19, c. 6; DPR 230/2000, art. 445, cc. 1, 2 e 4).

3. *Ancora un diniego.* — Dalla scorsa primavera, a fronte dell'invito giuntoci a pazientare e a lasciare al DAP il tempo di valutare la possibilità di tornare a concedere il nulla osta per corsi come quelli proposti dal nostro Ateneo, ci sono stati reiterati tentativi — sia da parte nostra che della Presidenza della Consulta nazionale dei poli universitari penitenziari (CNUPP) — di chiarire l'esigenza di avere in merito una risposta inequivoca e motivata, sulla cui base programmare col dovuto anticipo le attività formative del successivo anno accademico (2025/26), tenuto conto che tutti i corsi svolti nell'ambito del nostro Progetto Carcere sono corsi ufficiali, ossia rientrano nel carico didattico dei docenti coinvolti ed erogano crediti per gli studenti (liberi e ristretti) che scelgono di inserirli nel loro piano di studi. In assenza di novità da Roma, a settembre abbiamo fatto la consueta richiesta di autorizzazione per il primo dei corsi di quest'anno rivolti ai nostri studenti ristretti presso il carcere di Opera appartenenti al circuito AS (un corso di filosofia dal titolo “Tempo, eternità, forme di durata”), ma anche in questo caso sono seguite settimane di silenzio, culminate poi nella comunicazione — ancora una volta tramite la Direzione del carcere — relativa alla mancata concessione del nulla osta, a causa della prevista presenza di studenti provenienti dall'esterno.

A rendere la situazione ancor più kafkiana, questa comunicazione finale era stata preceduta da una mail interlocutoria, da parte di uno degli educatori dell'istituto, nella quale ci si diceva che, a seguito di ripetute interlocuzioni con i Superiori Uffici, regionali e centrali, era stata di recente acquisita “autorizzazione di cornice alla compresenza dei nostri studenti universitari esterni nella prevista aula mista con i detenuti AS della C.R. Opera”, ma che tuttavia non era pervenuta specifica autorizzazione per il corso in questione che, come da protocollo, deve essere richiesta per ogni singolo modulo di insegnamento.

Pochi giorni dopo la nostra decisione di non sopprimere anche questo corso e di farlo partire rivolgendolo alla Media Sicurezza (comunque già destinataria di altri due cicli di lezioni), siamo venuti a conoscenza della nota GDAP 0454011.U del 21.10.2025, *Integrazione*

STEFANO SIMONETTA

disposizioni relative ai provvedimenti autorizzativi degli eventi di carattere educativo, culturale e ricreativo presso gli Istituti Penitenziari — competenze autorizzatorie in materia trattamentale ascritte alla DGGT, a firma del Direttore Generale dei Detenuti e del Trattamento: un ulteriore tassello funzionale ad accrescere le restrizioni a carico dei detenuti AS per motivi di sicurezza, il cui risultato, dal nostro particolare punto di vista, è quello di mettere in discussione una consolidata e proficua collaborazione fra le università e gli istituti penitenziari del nostro Paese, incidendo in maniera profonda sulla natura delle azioni previste da progetti come quello della Statale di Milano.

4. *Il cuore e lo spirito del nostro Progetto.* — In un incontro ufficiale svoltosi al DAP, a metà novembre, mi sono sentito chiedere: “Dove sta il problema? Forse che lei non può più andare a fare le sue lezioni in carcere, come in passato?”.

Il punto, come ho precisato anche in quella sede, non è il permanere della possibilità che un singolo docente continui a valicare le mura perimetrali di una casa di reclusione per tenere un ciclo di lezioni con un gruppo di studenti appartenenti al circuito AS, bensì il venir meno di un elemento essenziale e peculiare di un progetto come il nostro (e quelli di una serie di altri atenei): mi riferisco alla compresenza di studenti ristretti e studenti non ristretti, che offre a questi ultimi l’occasione di fare un’esperienza straordinaria dal punto di vista formativo e umano ma soprattutto dà agli ospiti degli istituti penitenziari coinvolti l’opportunità di vivere la dimensione relazionale e sociale che si determina sempre in un’aula ed è parte integrante di una lezione universitaria.

1546

La nostra scelta di lavorare con classi miste — composte per metà da soggetti in regime di detenzione e per metà da studenti che arrivano da fuori — muove dalla convinzione che una simile modalità didattica risulti decisamente più efficace, anche in termini di coinvolgimento dei partecipanti interni, ma ancor più discende dall’idea che portare l’università oltre le sbarre implichi il fatto di mettere quanti ne sono ospiti (e lo desiderino) in condizione di esercitare pienamente uno dei diritti che non hanno perso, il diritto allo studio, inteso nel senso più pieno: un diritto che cioè includa anche l’opportunità di stare periodicamente in aula insieme ai propri compagni che valicano ogni settimana l’ingresso del carcere per frequentare quelle lezioni, di relazionarsi con loro, dialogare, discutere e confrontarsi con i compagni di corso e i professori — come avviene in qualunque attività universitaria che sia davvero tale — dando così vita a forme di co-apprendimento e a esperimenti di costruzione collettiva del sapere che giovano in misura rilevante pure ai docenti, ai formatori e agli studenti provenienti dall’esterno.

L’ingresso costante dell’università in carcere crea comunità ⁽²⁾ e mira a offrire a coloro che si trovano in esecuzione penale interna occasioni concrete di incontro periodico con un segmento di quella società civile che chi sta scontando una condanna in prigione sente spesso nominare ma guarda assai di rado negli occhi (e da cui non è quasi mai visto ⁽³⁾): incontri che, dopo una prima fase di reciproca diffidenza, riconducibile in particolare all’esigenza dei detenuti di comprendere che cosa spinga un gruppo di giovani studenti liberi a recarsi in prigione per mesi, contribuiscono a modificare in profondità la visione che gli individui privati della libertà coinvolti nelle attività universitarie hanno sia del mondo esterno — in genere

² In merito a questo specifico aspetto si vedano le considerazioni svolte in Luca Decembrotto, *Educazione, carcere e diritti*, in L. Decembrotto, V. Friso (a cura di), *Università e carcere. Il diritto allo studio tra vincoli e progettualità*, Guerini Scientifica, Milano 2018, pp. 73-85.

³ I nostri studenti ristretti ci hanno spesso riferito di essersi sentiti per anni o interi decenni invisibili, degli “uomini-ombra”.

PROGETTI PER PORTARE L'UNIVERSITÀ IN CARCERE

immaginato e percepito come loro fortemente e compattamente avverso — sia di quello interno ⁽⁴⁾ e di se stessi, stimolando nel contempo un processo di revisione critica rispetto alle loro azioni pregresse ⁽⁵⁾.

“Da quando studiamo noi non abbiamo più alibi” ci ha confidato un giorno Corrado, uno di questi uomini che paradossalmente hanno avuto modo di imbattersi per la prima volta nei libri solo una volta finiti in prigione. Spetta quindi (anche) a noi docenti, agli studenti liberi che ci seguono sino in carcere per fare lezione e alla vasta rete di tutor che affiancano nell'intero percorso di studio i loro compagni ristretti — altro elemento qualificante del nostro Progetto ⁽⁶⁾ — provare a togliere qualsiasi alibi a questi cittadini affidati alla custodia dello Stato ⁽⁷⁾, molti dei quali provengono da quartieri delle nostre città, da aree del nostro paese o da regioni del mondo che il locale sistema di istruzione ha rinunciato a presidiare ⁽⁸⁾.

Nel complesso, l'aspetto che più contraddistingue le azioni e gli interventi messi in campo nell'ambito di un Progetto come quello della Statale di Milano è l'essere rivolti ad attenuare — nei limiti consentiti dalle esigenze di sicurezza — la condizione di isolamento dei detenuti, a disalienarli e a decosificarli, invertendo il processo che suole trasformarli in estranei per il resto della *polis*, dalla quale sono stati sì separati in conseguenza dei reati con cui hanno

⁴ Che diviene anche un luogo di studio (per universitari interni ed esterni), nonché di servizio pubblico, capace di restituire dignità e condurre a una assunzione di responsabilità. La contaminazione fra la città fortificata del carcere e quella esterna alle mura circondariali, d'altra parte, non determina solo una diversa percezione degli spazi — in virtù della quale i detenuti che frequentano corsi universitari si sentono in un'aula, anziché in prigione — ma incide anche sulla gestione dei tempi degli istituti di pena, che in parte si conformano a quelli del mondo esterno — per esempio, sempre nel caso delle attività universitarie, tenendo conto del calendario delle lezioni e delle sessioni di tesi ed esami. Sugli effetti di tale “contaminazione” si veda Lucia Castellano, *L'isola che c'è: un ponte tra utopia costituzionale e realtà carceraria*, in Stefano Simonetta (a cura di), *Utopia e carcere*, Editoriale Scientifica, Napoli 2015, pp. 173-181.

⁵ Sulla particolare rilevanza di un'azione educativa che contribuisca alla promozione dei soggetti cui si rivolge, alla costruzione da parte loro di un progetto di vita che muova dalla trasformazione dell'immagine che essi hanno di sé e degli altri, come pure del loro futuro, si veda quanto osservato in L. Decembrotto, *Educazione, carcere e diritti*, cit., pp. 83-84 e in Franco Prina, *I Poli universitari penitenziari in Italia. L'impegno delle università per il diritto allo studio dei detenuti*, in L. Decembrotto, V. Friso (a cura di), *Università e carcere*, cit., pp. 105-106. Per un caso estremamente interessante di nesso fra studio, conoscenza di sé e consapevolezza si veda Charlie Barnao, Salvatore Curatolo *et al.*, *Laurearsi in carcere. Esperienze autoetnografiche*, in Orlando Sapia, Alberto Scerbo (a cura di), *Temi, problemi e prospettive del sistema penale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2022, pp. 489-502.

⁶ Per il ruolo-chiave giocato dalla rete dei tutor nel contesto del Progetto Carcere della Statale di Milano si veda in particolare S. Simonetta-Chiara Dell'Oca, *À travers les barreaux: dialoguer avec la philosophie en prison*, in Patrizia Pacini Volpe (éd.), *L'enseignement universitaire en milieu carcéral*, Champ Social Editions, Nîmes 2021, pp. 123-136.

⁷ E che, in quanto tali, dovrebbero essere conservati con la cura che si riserva alle cose date in custodia a qualcuno.

⁸ Cosa che fa del carcere, per una sorta di eterogenesi dei fini, l'istituzione alla quale viene demandato “il welfare degli indesiderabili” (secondo la formula coniata da Valeria Verdolini), investendolo dell'erogazione di una serie di servizi e dello svolgimento di funzioni cui lo Stato sociale ha abdicato con riferimento a coloro che si trovano ai margini della comunità: cfr. V. Verdolini, *L'istituzione reietta*, Carocci, Roma 2022, pp. 192-193.

STEFANO SIMONETTA

infranto il patto sociale, ma cui sono destinati a ricongiungersi ⁽⁹⁾, almeno nella maggior parte dei casi, in ossequio al dettame costituzionale che sancisce lo scopo rieducativo delle pene (anche quella carceraria) e le rende funzionali al reinserimento dei rei nel consesso civile. Ed ecco allora che le attività che attuiamo anche in un carcere quale Opera sono funzionali a restaurare i rapporti fra dentro e fuori ⁽¹⁰⁾, attraverso incontri settimanali (quelli fra studenti che seguono un corso insieme o quelli fra i tutor e gli studenti affidati al loro sostegno) che, in qualche misura, anticipano ciò che avverrà allorquando, scontata la pena, gli ospiti di quell'istituto faranno ritorno nella comunità esterna: un obiettivo che non può essere raggiunto se a varcare periodicamente la soglia del carcere è un solo docente, per quanto animato dalle migliori intenzioni, perché ciò che si troverebbe di fronte — quello che rischio di trovarmi davanti a breve — sarebbe una classe dimezzata, un'aula privata di tutta una molteplicità di relazioni che fanno la differenza.

5. *Ritorno al punto di partenza.* — Oggi ci ritroviamo così nella stessa condizione di incertezza e di sospensione in cui versavamo nell'autunno del 2017, quando rimanemmo per qualche tempo in attesa di sapere se il DAP avrebbe accolto la nostra richiesta e ci avrebbe autorizzato a svolgere per la prima volta nel nostro Paese un'attività universitaria (un corso dal titolo "L'attesa e la speranza") che prevedesse la compartecipazione di detenuti appartenenti al circuito AS/1 e di studenti esterni. Alla fine, quella volta il via libera arrivò, un lunedì nel tardo pomeriggio, e quando l'indomani incontrammo i partecipanti interni nel teatro del carcere di Opera molti fra loro — riemersi di recente da anni di 41-bis — non riuscivano neppure ad alzare lo sguardo all'indirizzo del gruppo di ragazze e ragazzi arrivati sin lì con me. Chi prese la parola provò a descriverci l'impatto dirompente che quel momento stava avendo su di loro e ci raccontò dell'incredulità con cui, dopo alcune settimane di rinvio, quella mattina stessa avevano appreso che il corso si sarebbe tenuto davvero, a smentire le facili profezie dei tanti del gruppo che avevano invitato tutti a non illudersi, perché "queste cose finiscono sempre nello stesso modo: con un no".

E così il cerchio si chiude e facciamo ritorno alla domanda postaci da Antonio: cosa accadrà stavolta? È ricominciato il tempo in cui non è lecito aspettarsi altro che un no, col rischio che le esigenze di sicurezza finiscano per mettere in discussione il contributo che l'università in carcere può dare al percorso di risocializzazione degli autori di reato?

STEFANO SIMONETTA

*Referente di Ateneo del "Progetto Carcere" dell'Università degli Studi di Milano
Prorettore ai servizi per gli studenti e al Diritto allo Studio
Ordinario di Storia della filosofia medioevale
Università degli Studi di Milano*

⁹ In proposito si veda Stefano Simonetta-Emily Allen-Hornblower, *No prison should be an island*, in Gaetano Mangiameli, Alice G. Dal Borgo (a cura di), *Civis: Verso la città virtuosa. Idee e pratiche per la trasformazione urbana*, Milano, Mimesis, 2023, pp. 79-83.

¹⁰ Su questo aspetto si veda Alessandra Cesaro, *La rieducazione tra utopia e possibilità*, in L. Decembrotto, V. Friso (a cura di), *Università e carcere*, cit., pp. 29-33.